

mercoledì 13 giugno 2001

pianeta

rUnità 9

Approvato un documento in 5 punti da realizzare con la supervisione Atlantica. Ma fallisce lo scambio viveri contro acqua, tregua a rischio

Skopje, piano di pace con il visto Nato

Un processo in cinque fasi da realizzare in 45 giorni con la supervisione della Nato. Il governo macedone ha approvato ieri il piano di pace presentato dal presidente Boris Trajkovski la scorsa settimana. I dettagli devono ancora essere messi a fuoco, i partiti della maggioranza, sia albanesi che macedoni, torneranno a riunirsi nei prossimi giorni per definire i passaggi e un sistema di garanzie reciproche che dia qualche possibilità ad una tregua duratura.

Contrario alla proclamazione dello Stato di guerra sollecitata dal primo ministro Ljubco Georgievski e sottoposto a forti pressioni internazionali, Trajkovski aveva proposto il disarmo contro l'amnistia per i guerriglieri che «non si sono arresi volontariamente» nell'Uck e che non si siano macchiati di crimini. «Bisogna dar loro un'opportunità per reintegrarsi nella vita civile», aveva detto il presi-

dente macedone, specificando però che i capi della guerriglia devono essere «eliminati».

Il piano esclude qualsiasi forma di autonomia o di «federalizzazione» dello Stato, come pure qualsiasi violazione dell'integrità e della sovranità nazionale. Trajkovski nei giorni scorsi ha escluso qualsiasi modifica della Costituzione, sollecitata invece dall'Uck che chiede lo status di lingua ufficiale all'albanese - accanto allo slavo macedone - e il riconoscimento degli albanesi come popolo costitutivo della nazione. Ma inevitabilmente il governo dovrà misurarsi sullo scoglio delle riforme. Secondo il quotidiano kosovaro albanese «Zeri», ci sarebbe già un accordo sul 90 per cento delle questioni, inclusa la rappresentanza proporzionale nelle istituzioni pubbliche, la creazione di un'università statale albanese e il principio della secolarizzazione per cancellare la supremazia della Chie-

sa ortodossa. Ancora irrisolte però le questioni di fondo delle modifiche costituzionali, che i partiti macedoni temono possano rappresentare un primo passo verso la richiesta di autonomia o di trasformazione dello Stato in una federazione.

Varato ieri dall'esecutivo di Skopje il piano ha il sostegno politico della comunità internazionale e il supporto dell'Alleanza atlantica, che nella regione ha una forte presenza, con 40.000 uomini dislocati in Kosovo e una base logistica nella stessa Macedonia. La Nato ieri ha ricordato che la richiesta di disarmo può funzionare solo se ci saranno rapidi progressi nel dare pari dignità alla lingua e alla popolazione albanesi. Se le riforme non partiranno, non sarà possibile contare su nessuna tregua duratura.

Il cessate il fuoco dichiarato lunedì scorso, il primo sottoscritto da entrambe le parti, per il momento regge, anche se nella nottata c'è sta-

to un agguato contro una pattuglia della polizia macedone, costato nove feriti. Un incidente, secondo i guerriglieri dell'Uck, che hanno chiesto scusa, sollecitando anche una proroga di 48 ore per facilitare la distribuzione degli aiuti nei villaggi del nord assediati da settimane. La tregua umanitaria però non ha funzionato. Lo scambio viveri contro acqua non è andato in porto, i guerriglieri che controllano la diga subordinavano l'apertura delle valvole dell'impianto di alimentazione dell'acquedotto di Kumanovo al via libera per un convoglio di aiuti che avrebbe dovuto essere consegnato a Lipkovo. La polizia macedone non ha però voluto accettare alcune delle condizioni poste dagli albanesi, negando tra l'altro ai giornalisti l'autorizzazione ad accompagnare il convoglio.

Fallita la missione, si teme ora che la tregua si dissolva, mentre la ricerca di una soluzione politica

procede ancora con estrema cautela. Il governo teme che un prolungamento del cessate il fuoco possa venir interpretato come un cedimento all'ultimatum dei ribelli, che domenica scorsa avevano minacciato di bombardare Skopje se l'esercito non avesse interrotto l'attacco sui villaggi del nord del paese. Una minaccia sostanzialmente accettata da diverse centinaia di guerriglieri dell'Uck nel villaggio di Aracimovo, praticamente alla periferia della capitale. Altre 5300 persone lunedì scorso hanno abbandonato la Macedonia, rifugiandosi in Kosovo: in soli quattro giorni il numero dei nuovi profughi è salito a 18.000. Ieri intanto si è dimesso il capo di Stato maggiore dell'esercito Iovan Andreovski «per motivi morali», denunciando le «continue vittime registrate fra le file delle forze armate impegnate nell'offensiva contro la guerriglia albanese».

ma.m.

Serbia, il vice-premier Obradovic destituito per molestie sessuali

Centoquarantadue voti a favore su 250. Vuk Obradovic è stato destituito dai suoi incarichi dal parlamento serbo. Il vice-primo ministro, leader del partito socialdemocratico, era stato accusato da quattro sue collaboratrici di molestie sessuali. L'ex generale, un prestante 54enne, si era rifiutato di dimettersi, come gli era stato consigliato dai colleghi di governo, preferendo affrontare il voto dell'assemblea. Che però gli ha dato torto. Ad accusare pubblicamente Obradovic è stata una sua collega di partito, Jelena Milenkovic, che si è fatta portavoce in parlamento anche delle altre quattro donne che sarebbero state molestate, accusando l'ex generale di abusare del potere «nel peggior modo possibile». «Obradovic crede di potersi comportare come un sultano e che stare al potere significhi essere autorizzato a stracciare la dignità di un'altra persona, la sua integrità e il rispetto di sé», ha detto Milenkovic parlando davanti ai deputati. «Immaginate di avere dei lividi sul collo per aver resistito al tentativo di Obradovic di spingere la vostra testa verso i suoi genitali - ha raccontato la donna -. Immaginate le vostre calze strappate e il suo pollice messo a forza nella vostra bocca mentre state con le spalle al muro».

Obradovic ha respinto tutte le accuse, parlando di un complotto da parte di coloro che si oppongono ai suoi sforzi per cancellare l'era Milosevic: come vice-primo ministro l'ex generale aveva anche l'incarico di sovrintendere la commissione anti-corruzione. Per questo ha respinto l'idea di dimettersi, preferendo affrontare il verdetto del parlamento. «L'ho già detto e lo ripeto: tutto questo non ha nulla a che vedere con un love affair o una storia di sesso - ha detto Obradovic -. Mi condannerei da solo alla più dura sentenza se venisse provato che Vuk ha mai strappato un solo paio di calze».

Il capo della Cia gioca l'ultima carta con Arafat

Si di Israele al piano americano, Tenet incalza i palestinesi per evitare il fallimento della missione

Umberto De Giovannangeli

L'aereo che deve riportarlo a Washington attende per ore l'ordine di decollare. Ma la partenza viene rinviata di continuo. George Tenet non intende gettare la spugna e decretare il fallimento della sua missione in Medio Oriente. Ma gli sforzi del capo della Cia non riescono a mascherare la realtà dei fatti: una realtà amara, che ha l'acre sapore dell'insuccesso. A dispetto degli assenti «con riserve» di israeliani e palestinesi, infatti, il piano Usa per il consolidamento della tregua sembra sfumare, lasciando israeliani e palestinesi a rinfacciarsi le responsabilità della rottura.

Una responsabilità pesantissima che può portare ad una nuova escalation di violenze. La pressione sulla leadership palestinese è fortissima, al punto di costringere Yasser Arafat a convocare in serata a Ramallah l'esecutivo dell'Anp, dopo che Tenet - secondo la radio israeliana - avrebbe accusato i palestinesi dell'apparente fallimento dei negoziati. A rafforzare le voci di un pressing crescente su Arafat, in serata l'ambasciata Usa in Israele fa trapelare la notizia che Tenet «prosegue i contatti con i palestinesi», nonostante l'annuncio della sua partenza. Contatti che, rilanciano fonti palestinesi, dovrebbero portare a d un nuovo incontro tra Tenet e Arafat al termine della riunione dell'esecutivo palestinese.

La giornata di Arafat si consuma tra riunioni continue con i responsabili della sicurezza palestinese, e frenetiche consultazioni telefoniche con alcuni dei protagonisti della diplomazia araba e internazionale: dal presidente egiziano Hosni Mubarak al primo ministro giordano Ali Abu Ragheb, dal responsabile per la politica estera e della sicurezza Ue, Javier Solana, al presidente di turno dell'Unione Europea, lo svedese Goeran Persson. Arafat sa che un rigetto del piano Usa, emendato da Israele, può significare il suo isolamento internazionale. Per questo cerca di spiegare la «vera» posizione palestinese. Per non restare spiazzato dall'abile mossa israeliana. A fronte dei frenetici contatti tra il direttore della Cia e i palestinesi, il premier Ariel Sharon ostenta la tranquillità di chi si sente, comunque vada a finire, in



Ambasciata Usa, rinviato il trasloco a Gerusalemme

Almeno su un punto George W. Bush ha deciso di dare retta al suo predecessore Bill Clinton: rinviare di sei mesi lo spostamento dell'ambasciata Usa a Gerusalemme. Meglio prendere tempo, per non gettare altra benzina sul fuoco della polveriera mediorientale. Una massima che aveva portato Clinton a rinviare più volte l'applicazione di una legge, approvata dal Congresso Usa nel 1995, che stabilisce lo spostamento della sede diplomatica da Tel Aviv a Gerusalemme. La controversa legge lasciava però alla Casa Bianca la decisione finale su

una botte di ferro. In mattinata, il premier israeliano aveva confermato il via libera del suo governo al piano Usa di consolidamento della tregua. Un assenso «con riserve», ribadisce Sharon, poiché le proposte di Tenet «non ci entusiasmano in tutti i punti». E qui il «grande gesto», da capitalizzare soprattutto in caso di fallimento della mediazione statunitense: «Tutto sommato - sottolinea Sharon - le proposte Usa ci permettono però di lavorare e di andare avanti e noi

questo tentativo lo vogliamo fare e per cui abbiamo deciso di accettare il suo programma». Il «cerino» passa di nuovo ai palestinesi. Che replicano accusando lo Stato ebraico di aver fatto fallire la riunione sulla sicurezza dell'altra notte, avanzando la richiesta della creazione di una «zona-cuscinetto» tra i Territori e della «linea verde» che fino al 1967, prima della guerra dei Sei giorni, divideva lo Stato ebraico della Cisgiordania e della Striscia di Gaze. «Di una zona cuscinet-

quando effettuarne la mossa. E sino ad oggi, la Casa Bianca ha pensato bene di decidere, di non decidere. Clinton ha bloccato ogni sei mesi lo spostamento. E lo stesso atteggiamento è stato assunto adesso da Bush, nonostante la promessa elettorale del candidato repubblicano di spostare l'ambasciata a Gerusalemme. Bush, recita un laconico comunicato della Casa Bianca, ha notificato al segretario di Stato Colin Powell la sua intenzione di bloccare per altri sei mesi il provvedimento del Congresso. Spostare l'ambasciata a Gerusalemme è un delicato problema politico perché destinato a rafforzare la tesi israeliana che la Città contesa è la capitale indivisibile dello Stato ebraico. Una tesi che confligge con le risoluzioni Onu che non hanno mai ratificato l'annessione, successiva alla guerra del '67, operata da Israele della parte orientale di Gerusalemme, quella che contiene al suo interno i Luoghi sacri per le tre grandi religioni monoteistiche. I palestinesi, sostenuti dall'intero mondo arabo, hanno sempre considerato Gerusalemme est come parte integrante dei territori occupati e dunque parte inalienabile del loro Stato indipendente. «Gerusalemme - aveva più volte ripetuto Feisal Husseini, il leader palestinese recentemente deceduto - può essere la capitale di due Stati, come lo è Roma». Ma su Gerusalemme Israele insiste: il futuro della Città Santa non è materia negoziabile. u.d.g.

to non si parla nelle proposte di soluzione della crisi presentate di recente», denuncia, coperto dall'anonimato, uno stretto collaboratore di Arafat. Pronta la replica del portavoce di Sharon, Raanan Gissin: Israele, dice, avrebbe «solo chiarito» le sue «riserve» sul piano Usa, al cui accettazione «sarà un vero esame» in cui Arafat dovrebbe dimostrare «se ha abbandonato la violenza o è rimasto il leader di un gruppo terroristico». E visto che c'è, Gissin puntualizza che - duran-

te le sei settimane di verifica della tregua prima di passare all'attuazione delle «raccomandazioni» della Commissione Mitchell (compreso il «congelamento» degli insediamenti ebraici nei Territori) - Israele si riserva il diritto di riattivare il conteggio ogni qualvolta il cessate il fuoco verrà violato, anche se solo con lanci di sassi. Posizione diametralmente opposta a quella dei palestinesi, che insistono invece su uno stretto collegamento tra l'avvio del piano sul cessate il fuo-



Il capo della Cia George Tenet con Arafat

Hussein/Ansa-Epa

co e l'attuazione delle «raccomandazioni» della Commissione Mitchell, con il ritiro dell'esercito israeliano sulle posizioni antecedenti allo scoppio della nuova Intifada (nel settembre scorso) e la fine del blocco imposto ai Territori. E le posizioni delle due parti appaiono ugualmente inconciliabili sulla richiesta di arresto di 34 militanti di «Hamas» e della «Jihad» islamica, elencati in una lista trasmessa da Israele all'Anp. Una «missione impossibile», che Tenet cerca

di salvare in un ultimo affondo notturno con Arafat. Per dare almeno un senso alla presenza in Medio Oriente del segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Mentre era ancora in corso a Ramallah il colloquio fra il capo della Cia George Tenet e il presidente palestinese Arafat, l'ennesimo agguato. Un automobilista israeliano è stato ucciso in uno scontro a fuoco. Era un monaco greco con cittadinanza israeliana del monastero di Wadi Kelt, nei pressi di Gerico

Il premier si autoassegna un salario maggiorato del 41% e arriva a circa 500 milioni di lire l'anno. Più alte anche le retribuzioni dei ministri

Blair si aumenta lo stipendio, polemica a Londra

Alfo Bernabei

LONDRA. Doccia fredda sull'entusiasmo dei sostenitori del New Labour che hanno appena riconfermato il mandato Tony Blair. A pochi giorni dalla vittoria alle urne, il premier ha decretato un cospicuo aumento di stipendio per sé e per i membri del suo gabinetto. Il salario di Blair sarà aumentato del 41% e passerà da 116.000 a 163.000 sterline l'anno, circa 500 milioni di lire. Quello dei suoi ministri sarà aumentato di un più modesto 18%.

La notizia degli aumenti ha suscitato un'ondata di critiche ed ha contribu-

ito a gettare un'ombra sul decollo della questione del salario di Blair venga esaminata con una certa cautela. Quando giunse al potere nel 1997, fu lo stesso premier a voler dare un esempio di parsimonia, rinunciando volontariamente, insieme ai suoi ministri, all'aumento di salario che era stato raccomandato dall'apposita commissione sugli stipendi degli impiegati nel settore pubblico, il cui compito è quello di tener le retribuzioni il più possibile in linea con quelle del settore privato. Negli ultimi quattro anni lo stipendio del premier e dei suoi ministri è aumentato soltanto di quel po' che lo ha mantenuto al passo con l'inflazione, mentre le buste paga nel settore privato sono

balzate sensibilmente più avanti. L'aumento del 41% della retribuzione di Blair è stato in effetti raccomandato dalla stessa commissione, preoccupata dal fatto che se l'autorizzazione agli aumenti in linea col generale aumento dei salari fosse durata troppo a lungo, con il tempo si sarebbe creato un gap eccessivo e difficile da colmare con un solo balzo. Downing Street ha precisato: «È dal febbraio di quest'anno che la Commissione sui salari è intervenuta dicendo che il premier e i suoi ministri non potevano continuare a rinunciare agli aumenti senza creare il pericolo di una distorsione troppo vasta. Alla luce di tale raccomandazione verranno ristabiliti i

salari ritenuti normali». Tutto giusto, salvo la scelta dei tempi: appena una manciata di ore dopo la vittoria elettorale.

Intanto lo sciopero già indetto per due giorni nel settore dei trasporti rischia di paralizzare l'intero paese. A favore dello sciopero hanno votato gli aderenti a due sindacati che sono presenti in 23 delle 25 compagnie private che si sono divise le varie fette di servizi. Oltre che sulla questione dei salari, i ferrovieri si lamentano per il fatto che al di là delle loro mansioni specializzate, le compagnie private cercano di impiegare anche in servizi di tipo commerciale, come la vendita di tè e biscotti.

Omosessualità parte dell'ordinamento divino

Un primo sì al nuovo catechismo anglicano

È catechismo e ha l'imprimatur dell'arcivescovo anglicano di York. Per la Chiesa d'Inghilterra l'omosessualità fa parte dell'«ordinamento divino» e quindi contiene in sé delle «qualità positive».

Se oltre che dal reverendo David Hope, il testo sarà approvato anche dall'arcivescovo di Canterbury, primate della chiesa anglicana e dal Consiglio dei vescovi, il nuovo catechismo rappresenterà una rivoluzione nella vita di milioni di cristiani nel mondo.

Il testo, scritto dal canonico Edward Norman e approvato dall'arcivescovo di York, recita: «l'omosessualità potrebbe non essere una condizione di cui rammaricarsi, ma far parte dell'ordinamento divino e avere qualità positive».

«I credenti cristiani», prosegue il testo, «dovrebbero essere incoraggiati a trovare nelle loro preferenze sessuali gli elementi di bellezza morale che possano alimentare la loro comprensione generale del richiamo di Cristo». La Chiesa anglicana resta profondamente divisa in questa materia delicata e all'ultima conferenza dei vescovi a Lambeth Palace, le discussioni sono state infiammate. Alla fine l'arcivescovo di Canterbury si è schierato con i vescovi dei paesi africani e asiatici per dichiarare che l'omosessualità è incompatibile con i testi sacri e che «l'astinenza è la cosa giusta per chi non è chiamato al matrimonio».